

VIAGGIO IN SERBIA, DAL VESCOVO ANDREJ **13-17 agosto 2013**

Partecipanti: don Giuseppe Dossetti, don Gigi Milani, Guido e Luisa Lusetti.

13 agosto 2013

Le cornacchie sono emigrate in campagna, ci dice Andrej, che è venuto a prenderci all'aeroporto. E' la prima differenza che noto, rispetto a tredici anni fa: gli stormi di uccellacci neri che ci avevano accolti nel 2000, e che alla nostra fantasia un po' eccitata (dopo tutto, arrivavamo a un anno dalla guerra alla quale avevamo dato il nostro contributo) erano apparsi il simbolo dei fantasmi di sessant'anni di guerra e di regimi totalitari, erano scomparsi. Tutto è più moderno, le strade senza buche, la città ordinata. Perfino il grattacielo della moglie di Milosevic', al di là del Sava, è stato recuperato e ha perso la sua aria di tetra sentinella del nuovo ordine socialista.

Andrej è solo un po' più grigio, ma sempre estroverso e straordinariamente accogliente. E' cambiata la macchina, però: non più la mitica Lada e neppure la Giulietta greca, vero pezzo d'antiquariato, con la quale era arrivato in Italia. Adesso c'è una Renault Laguna, che ci ospita tutti e quattro. E' una certa emozione, vedere un vescovo che ti porta la valigia e ti fa da autista!

Mentre ci avviciniamo alla città, ecco subito una cosa interessante. Attraversiamo Novy Beograd, Nuova Belgrado, un quartiere immenso di 600.000 abitanti, per lo più costituito da palazzoni di architettura socialista, solo parzialmente mitigata da qualche dissonanza mediterranea. Passiamo accanto a due belle chiese nuove: nessun ardimento architettonico, ma la forma è rigorosamente quella tradizionale, con la cupola e le navate a croce greca. Andrej dice che il Patriarca vuole costituire una nuova diocesi, perché questa zona è veramente terra di missione: è abitata da famiglie provenienti dai villaggi della campagna, immigrati dopo la guerra. Abituati ad essere mantenuti dal regime, hanno disimparato l'etica del lavoro. La loro anima è stata distrutta, dice. Mi viene in mente la definizione di economia socialista, che mi diedero in Ucraina: un sistema, nel quale alcune persone fanno finta di pagare altre persone, che fanno finta di lavorare.

Il Patriarca però conserverà alla diocesi di Belgrado l'antico quartiere di Zemun, adiacente a Novy Beograd. Zemun era la zona conservata dall'Impero Austroungarico, quando Belgrado era sotto il dominio turco: il Sava era il confine. Dice Andrej, che il Patriarca non vuole dare pretesti a chi vorrebbe una separazione tra la Serbia del nord e quella del sud. La frase, buttata lì, ci dice quante braci covano ancora sotto la cenere. Più tardi, Andrej ci parlerà dei residui, lui li chiama così, di nazionalismo e di intransigenza slavofila: non si tratta però solo di pochi fanatici, perché Benedetto XVI voleva visitare Nis, in occasione dei 1700 anni dell'Editto di Milano (Costantino il Grande nacque a Nis); il Patriarca desiderava molto questa visita, ma "il popolo" si è opposto.

Più tardi, Danica, la ragazza che venne a Reggio per un anno, assieme a Caterina, con una nostra borsa di studio, ed è sempre stata in contatto con don Gigi e la comunità di Scandiano, ci ha detto una cosa interessante sul Kosovo. Ci ha raggiunto a cena e Guido le ha detto: "E' vero che il Kosovo è importante per la vostra storia, ma ormai è abitato in stragrande maggioranza da albanesi. Davvero volete mettervi in casa tanti problemi?" E lei ha risposto: "E' difficile rinunciare a un pezzo del proprio corpo".

Con tutto ciò, l'atmosfera che troviamo è rilassata. Molti turisti, ci dicono, arrivano dalla Grecia e dall'Italia, in pullman o anche con i bellissimi battelli che risalgono il Danubio. Belgrado è comunque una grande città europea, multietnica e multiculturale. Vedremo probabilmente cose diverse quando andremo in provincia.

Quando arriviamo al ponte sul Sava, cominciamo a vedere la cupola di San Sava, la grande chiesa, che hanno potuto cominciare a costruire dopo la caduta del comunismo. Sotto Tito, ottantotto richieste di edificazione vennero respinte. E' nello stile di Santa Sofia a Costantinopoli. L'esterno è finito, c'è da completare l'interno e c'è la questione di chi paga. La cosa è molto interessante. La Russia si è offerta di partecipare alle spese ma "il popolo" è contrario. Dice: è un santuario della nazione e dev'essere la nazione a pagarlo.

Andrej commenta saggiamente che, chi paga, normalmente vuole poi avere voce in capitolo. E' ben vero che la Serbia è sempre stata prediletta dalla Gran Madre Russia (lo scoppio della Prima Guerra Mondiale lo dimostra bene), ma, insomma, sembra che i Serbi non siano scontenti che ci siano un paio di migliaia di chilometri che li separano dai loro benefattori.

Arriviamo all'Hotel Palace. E' lo stesso del 2000. Ammodernato, si sta proprio bene. Cerco l'apparecchio per lucidare le scarpe: è ancora al suo posto.

Andiamo subito al Patriarcato. E' deserto. Le attività cessano alle 16 e rimangono soltanto il Patriarca e il Vescovo ausiliare (Andrej) e qualche ospite di turno.

Andrej ci accoglie nel suo ufficio come fosse la sua casa. Ci mostra le sue icone, tra le quali una grande, raffigurante il Buon Pastore, che gli è stata donata per la sua elezione a vescovo. Senza esitare, la stacca dalla parete e me la consegna, dicendomi: "Sei diventato parroco della parrocchia del Buon Pastore; questa icona la porterai con te, è il mio regalo per la tua parrocchia". Ci fa poi visitare il Patriarcato, questo piccolo Vaticano, punto di riferimento di dieci milioni di cristiani. I vescovi sono 44 e ognuno ha la sua stanza, che usa quando viene per le assemblee plenarie o per il Santo Sinodo, o anche semplicemente in visita.

Andrej ci parla un poco di sé. E' molto rilassato e, direi proprio, contento. Aveva lasciato il suo lavoro al Patriarcato in modo piuttosto duro. Non era in pace col suo vescovo Irinej di Novi Sad (non ho mai capito perché, se non che i due uomini hanno ambedue un carattere molto forte). Inoltre, dice senza mezzi termini che secondo lui "la Chiesa serba stava andando giù" e esplicita con le mani un rapido affondamento. Così, aveva accettato la borsa di studio che gli aveva offerto l'Università di Monaco di Baviera. Parla con entusiasmo di quell'esperienza e anche con un po' di nostalgia per l'ambiente universitario, vivace e pieno di stimoli. E' un uomo che si fa notare ed era diventato membro del senato accademico.

Ci spiega la sua elezione a vescovo. E' stata un'iniziativa del Patriarca Irinej. Irinej era l'outsider, dopo la morte di Pavle. La tradizione canonica serba prevede che i vescovi votino una terna di candidati. Ci porta nella cappella del Patriarcato, molto graziosa, e ci apre l'iconostasi: sull'altare, c'è il libro dei Vangeli. I tre biglietti, con i tre nomi, vengono messi dentro al libro. I tre nomi erano quelli dei due candidati naturali, Irinej di Novi Sad e Anfilochije di Montenegro, più Irinej di Nis. Il monaco più anziano del Patriarcato viene chiamato e sceglie uno dei tre biglietti. E' uscito Irinej di Nis.

Irinej aveva bisogno di un uomo per le relazioni internazionali e interecclesiali. Andrej era la persona giusta. Non tutti i vescovi però erano a suo favore, ma quando il Patriarca ha spiegato le ragioni della scelta, tutti hanno approvato.

Veniamo portati al ristorante del "Punto Interrogativo", dove ci raggiungerà Danica. Andrej ci abbandona, perché deve andare da una famiglia. Il ristorante ha per insegna proprio soltanto un punto interrogativo. La ragione è questa. I proprietari lo avevano chiamato "Osteria della Cattedrale". Ma i preti protestavano: non era dignitoso che la Cattedrale fosse associata a un luogo considerato equivoco. I gestori proposero in alternativa "Osteria presso la Cattedrale", ma i reverendi non accettarono e ottennero l'ordine dell'autorità civile di far cessare lo scandalo. Allora il punto interrogativo venne messo per chiedere il perché di tanto accanimento e resta a memoria di quando trono e altare potevano ancora accordarsi per tali imprese.

La cucina serba non è male, ci imbattiamo in filetti di trota affumicata, mentre Luisa, che ha ordinato una scaloppina, si vede recapitare una specie di manganello, in effetti un po' indigesto. Ma le patate e l'insalata greca, nonché un vino bianco locale, rialzano il tono.

Con Danica, andiamo al Corso del duca Michele e poi alla Piazza della Repubblica. C'è il solito passeggio di tanta gente, soprattutto giovani. E' impressionante la quantità di giovani e impressionante è anche il tono smorzato delle voci. Se fossimo in Italia... In compenso, si scateneranno per dieci giorni i rumori della musica house, techno e chi più ne ha più ne metta, in un festival sulle due rive del Sava. Ma i doppi vetri ci proteggeranno. In ogni caso, quando ritorniamo in albergo, non abbiamo bisogno di sonniferi.

14 agosto

Mentre don Gigi, Luisa e Guido vanno a visitare la fortezza turca, Kalemegdan, io inizio questa relazione. Sopporto pazientemente le ironie sul mio ritardo, dovuto, a dir loro, alla mia pigrizia. Ma alle 9,40, puntuali, bussiamo all'ufficio di Andrej. C'è il confezionamento dei doni gastronomici per il Patriarca, poi saliamo al piano di sopra. Entriamo in una saletta modesta; Sua Santità ci aspetta, seduto a un piccolo tavolino. E' minuto, con la veste semplice dei monaci. Sorride, e gli occhi sono vivaci, la voce è dolce, le domande penetranti.

Ci chiede di noi, ma rapidamente il discorso va su Papa Francesco. Parliamo delle dimissioni di Benedetto (la cosa ha colpito molto Andrej, mi sembra che li abbia stupiti la rinuncia al ruolo sociale del numero uno), sulla Curia Romana, sulle riforme che si preannunciano.

Ha letto evidentemente la cronaca della conversazione coi giornalisti, durante il viaggio di ritorno dal Brasile. Chiede quale sia l'atteggiamento ora verso i gay. Mi pare che ci sia il timore, che ho riscontrato nei miei viaggi precedenti, che la Chiesa Romana rinunci ai principi. Li rassicuriamo. Don Gigi ricorda la frase del Papa: "Chi sono io per giudicare?" e il Patriarca conferma: "La Chiesa deve giudicare i comportamenti, non le persone". Ma poi porto il discorso su un altro tema della conversazione papale, la riammissione ai sacramenti dei divorziati risposati. Dico che ci interessa molto conoscere la dottrina e la prassi della Chiesa Orientale in materia. Lui dice semplicemente che si tratta di una questione pratica (quindi non di dottrina?). Si parla delle vocazioni: mentre noi abbiamo le note difficoltà, qui il Patriarca deve rifiutare l'ordinazione a tanti che la chiedono. Certo, c'è la possibilità di essere ordinati, vivendo nel matrimonio. Ma non basta questo, per spiegare: infatti, abbiamo incontrato molti monaci e monache giovani e preparati; il Patriarca vuole che studino. C'è una profonda vena spirituale nella chiesa serba e una grande identificazione tra la chiesa e la nazione. Gli raccontiamo poi dei nostri ortodossi a Reggio e alla fine gli chiedo: "Secondo Lei, Santità, qual è oggi il compito più importante per la Chiesa?" Risponde: "Stare vicino al popolo e amare i poveri". Perfetta consonanza con Francesco. L'incontro è durato quaranta minuti. Chiediamo la benedizione, che ci viene data con un minuscolo segno di croce delle dita. Usciamo molto rasserenati, colpiti dalla essenzialità e accoglienza di un uomo che è abituato a stare vicino al Signore e a guardare tutto con occhio soprannaturale.

Nello stesso tempo, però, c'è in lui l'allegria dello Spirito Santo. Nel corridoio, sono appese molte fotografie di vescovi e di gruppi di ecclesiastici. Molti di loro sono stati ammazzati dai comunisti di Tito. Io commento: "Certo, siete stati molto provati, se dopo i fascisti avete avuto i comunisti". Lui risponde subito: "Sa, se si va in montagna, dove c'è l'eco, e si grida, "Comunisti!", l'eco risponde "...isti"; se grida, "Fascisti!", l'eco risponde ancora: "...isti": sempre "...isti" sono".

Con Andrej saliamo sul tetto del Patriarcato. Il terrazzo domina tutta la città. Continuiamo a parlare. Affrontiamo prima di tutto il tema dell'ecumenismo. Andrej, che partecipa agli incontri interecclesiali, dà un giudizio positivo; io, meno. Gli dico: "Bisogna uscire dai circoli ufficiali per rendersi conto che la situazione è peggiorata. Verso l'ecumenismo non c'è interesse. Lo vediamo dalla scarsa partecipazione alla preghiera dell'unità dei cristiani. Anche gli ortodossi sono pochi perché dicono che si tratta di sincretismo. In Ucraina gli ortodossi dicono che i cattolici possono pregare con loro ma loro non possono pregare coi cattolici".

Andrej risponde: "Noi dobbiamo distinguere tra preghiera e liturgia. Non possiamo concelebbrare, ma pregare possiamo! Quella ucraina è una posizione fondamentalista". Aggiungo io: "In Italia siamo in prevalenza cattolici e non siamo abituati come in Germania ad avere tante confessioni. L'unico sistema per conoscerci, nella prospettiva dello scambio dei doni, sarebbe di mandare della gente qui e che gente da qui venga in Italia. Ma secondo me l'ecumenismo è finito in un angolo: anche se si dovessero fare delle cose importanti, non so se il popolo le accetterebbe perché non c'è la mente. Un mio interesse molto forte è per la questione dei divorziati e risposati. Siamo alcuni preti a Reggio che stiamo riflettendo su questo tema. Vieni tu a spiegarci la posizione della chiesa ortodossa".

Andrej dice: "Il Patriarca ha detto che anche noi abbiamo bisogno di studiare questo tema anche perché in questo momento non c'è una posizione unanime.

Qualcuno dà l'Eucarestia qualcun altro no. Adesso dopo il comunismo siamo liberi di organizzare questi incontri. Nelle assemblee dei vescovi purtroppo parliamo molto poco di queste domande pastorali.

Io replico: "Penso che noi dobbiamo imparare da voi e voi da noi. Mi colpisce il fatto che spesso la prima unione viene fatta con una certa superficialità. Poi, il fallimento, il dolore, la maturazione della persona portano ad un riavvicinamento alla fede. A quel punto, dicono: "Perché non posso fare la comunione? La desidero profondamente. Se mi sono unito con una persona libera, dopo che il mio matrimonio era finito, magari perché il mio coniuge mi aveva abbandonato, perché non posso fare la Comunione?"

Andrej: "La situazione da noi è così: tutto è possibile, ma dipende dai vescovi. Alcuni sono molto severi, altri lo permettono. Noi siamo felici quando la gente viene in chiesa. Quando noi vietiamo qualcosa la gente non capisce. Per noi la cosa più importante è la Confessione. Chi viene alla Confessione e parla col Sacerdote, mette sinceramente in discussione la sua vita, e il Sacerdote, pieno di misericordia, concede al fedele l'Eucarestia. Ci sono dei limiti, ovviamente: non è normale che un uomo abbia 4 o 5 donne. Ma se siamo severi il popolo non viene in chiesa".

Quando gli dico che mi sono letto i Canoni di san Basilio sulla penitenza, specificamente su questo tema, e Basilio ammette ai sacramenti, dopo congrua penitenza, Andrej dice: "Per noi san Basilio è il più grande santo, ma noi non ascoltiamo le sue lezioni. Nel nostro libro dei canoni abbiamo 80 canoni di San Basilio. Ma nessuno li osserva, perché per 500 anni gli ortodossi hanno vissuto sotto i turchi e lo sviluppo della nostra chiesa non è stato normale e ora dobbiamo avere grande pazienza".

Io continuo: "La condizione di San Basilio è un po' simile alla nostra, perché fino al 313 la Chiesa, tranne che in alcune zone come l'Egitto, era un Chiesa d'élite, perché i cristiani erano perseguitati. Dopo il 313, è diventata chiesa di popolo, con i problemi che abbiamo noi: oggi noi abbiamo una percentuale di battezzati alta, ma quelli che poi restano in contatto con la chiesa sono il 20-25%. Degli altri, ogni tanto qualcuno ritorna, però molto spesso in condizioni irregolari. Dobbiamo porci il problema di cosa proporre a queste persone: non semplicemente dire, la regola è questa. Proviamo a immaginare dei percorsi. San Basilio, nelle modalità del suo tempo, lo ha fatto".

La conclusione di Andrej è molto interessante: "I preti che sono nei monasteri hanno una posizione differente. Quando i fedeli che non vivono in una vita "legale" e vogliono ricevere l'Eucarestia, non la ricevono. Il popolo sa che non ci sono automatismi e chi vuole vivere l'Eucarestia in modo autentico parla col sacerdote che lo invita a un pellegrinaggio a un monastero, in modo che il suo spirito possa liberarsi. Questo costituisce una speranza per il fedele. Nella vostra Chiesa avete molte encicliche (intende documenti vincolanti) e sappiamo che con le regole siamo "costretti", ma sappiamo anche che delle encicliche abbiamo bisogno. Ma la vita nel mondo dell'Est Europa è stata molto differente e questo vuole dire anche che noi non giudichiamo i cristiani dell'Ovest che hanno queste encicliche. Questo vuol dire soltanto che oggi abbiamo bisogno di questo incontro per vedere qual è la cosa migliore per la libertà spirituale dei fedeli".

Alle 11,45 si parte per San Sava. La guida è padre Vladimir, un prete molto carino, che ha studiato in America. Ora è sposato e vive a Belgrado e si occupa anche lui di pubbliche relazioni. Parliamo in inglese.

A San Sava ci aspetta il Decano. Visitiamo il tempio, ormai finito all'esterno e abbastanza avanti all'interno, al punto che già celebrano in una cappella e nelle grandi feste usano tutto lo spazio. Potranno starci fino a 12.000 persone. La cupola è imponente. E' alta 75 metri, con la croce d'oro supera gli 80. Pesa 4.000 tonnellate. E' stata costruita a terra e poi innalzata con dei martinetti, due metri al giorno, in 40 giorni.

Ci viene raccontata la storia. L'altare sorge nel luogo dove sono state bruciate, nel 1594, le reliquie di San Sava, dai turchi che temevano il coagularsi attorno ad esse dell'identità nazionale serba. Quando la Serbia ha riconquistato l'indipendenza, nell'800, è nata l'idea di costruire il tempio e alla fine del secolo è stata costituita la Società degli Amici di San Sava.

E' stata costruita la cappella commemorativa, a fianco dell'area del futuro tempio (con ottimi affreschi), destinata ad essere demolita una volta che fosse sorta la chiesa maggiore.

Ma le cose sono andate diversamente. Prima del 1941, erano stati costruiti alcuni muri perimetrali. Con l'invasione nazista, questo grande cortile è diventato un deposito e un'officina di riparazione dei camion della Wehrmacht. Così è rimasto sotto Tito. Ottantotto petizioni sono state rivolte al governo, perché permettesse la ripresa dei lavori, ma non venne data nessuna risposta. Finalmente, morto Tito, nel 1984 l'area è stata restituita e sono cominciati i lavori.

Il Decano è giustamente orgoglioso della sua chiesa. Ci porta nella cripta, enorme. Sono già in posizione pannelli decorativi in marmo greco, scolpiti da artigiani serbi. Il soffitto è già pronto per essere affrescato. Nella chiesa superiore, verranno invece collocati i mosaici, nello stile di Santa Sofia a Costantinopoli.

Veniamo portati nella grande canonica e ristorati con grande cordialità. Il clima è proprio di amicizia non studiata e di fraternità, attenta alle tradizioni dell'altro. Veniamo interrogati sullo status dei preti, sul diaconato. Noi ci informiamo sull'ordinazione di uomini sposati.

Padre Vladimir ci porta poi a visitare San Marco, la seconda chiesa più grande di Belgrado. Bella, in stile tradizionale, con una navata centrale molto alta e una cupola in proporzione piccola, diversa da San Sava che ha più l'impronta di Santa Sofia, con una cupola larga e una navata meno slanciata. Lì vicino c'è poi la chiesa russa, dove Vladimir si è sposato. E' stata gravemente danneggiata quando la NATO ha bombardato la sede della TV lì a fianco (16 morti). Lo stile è tutto diverso, come nelle chiesette russe, navate basse, cupola appena accennata.

Torniamo al Patriarcato, dove ci servono il "pranzo del digiuno" (sono cominciate le due settimane di preparazione alla festa dell'Assunta): solo verdure e pesce.

Alle 16, Rade, lo storico segretario di Andrej, ora maestro di scuola, ci porta al monastero di Kovil, a nord, poco distante da Novi Sad. E' il monastero di Andrej. L'autostrada è bella, arriviamo rapidamente. Kovil è un centro spirituale, un po' come tutti i monasteri: la gente, per confessarsi o per parlare della propria situazione spirituale, viene qui.

Arriviamo, che stanno celebrando il Vespro. Ci portano nella cappella, inserita nella residenza dei monaci. E' tutta affrescata, da un maestro russo, che ha cominciato, adesso, a dipingere anche la chiesa. Il gusto degli affreschi è straordinario: l'impianto è assolutamente quello tradizionale, ma i colori e lo stile sono di qualità notevolissima. La spesa finale sarà di un milione di Euro, ma, dice Andrej, "il popolo è contento e darà volentieri il suo contributo". Ci fermiamo poi a prendere un caffè con il monaco Isichje, gentilissimo, col quale parliamo della vista monastica. La chiesa è in restauro, ma già se ne vede la bellezza. Ci sono nuovi edifici: una grande foresteria, la fabbrica delle candele e la distilleria per la rakia, il liquore di prugne, vera specialità dei monasteri, dichiarata da tutti come avente proprietà medicinali; così evapora il senso di colpa di chi la beve e di chi la produce.

Partiamo, portando con noi un po' della serenità dei monaci. Ma ci fermiamo subito, perché il villaggio adiacente al monastero è pieno di nidi di cicogna, con i loro abitanti. Guido ci costringe ad aspettarlo, mentre fotografa.

Si va a Novi Sad. Bella città. I ponti sono stati ricostruiti, non c'è più traccia delle distruzioni del 1999. Andiamo a prendere un gelato sulla terrazza della fortezza asburgica, alta sulla città, dall'altra parte del Danubio: una veduta magica. Sembra quasi che non ci sia più memoria della guerra. Forse, perché nei secoli ne hanno fatte tante, che le considerano inevitabili come i temporali. Poi, si ricostruisce. Ma la domanda resta: se è facile dimenticare, non sarà per caso facile anche ricominciare? La ferita del Kosovo resta e non si chiude.

Tranquillo ritorno a Belgrado. Visitina ad Andrej, che ci ha preparato una sorpresa, una cenetta a base di spremute d'uva, fatte con la centrifuga regalata dalla mamma. Ma ormai siamo "cotti" e il desiderio, presto esaudito, è di riguadagnare l'albergo.

15 agosto

E' festa grande per noi. Per gli ortodossi, ci vorranno altri 13 giorni. P. Vladimir arriva, cortese e discreto. Ci porta alla cattedrale cattolica, che è dedicata proprio alla Vergine Assunta. Ci fermiamo nel giardinetto e dopo un po' arriva il vescovo Stanislav Hocevar, che ben si ricorda di noi. Arriva anche il vescovo ausiliare di Banja Luka, in Bosnia, francescano e simpaticissimo (assomiglia un po' a don Alberto Nava). Ci racconta delle peripezie del suo studentato, che dirigeva a Sarajevo e che ha dovuto spostare in Italia, vicino a Campobasso, quando i serbi bosniaci diedero l'ultimatum: o ve ne andate o vi uccidiamo. A Banja Luka il 90% di cattolici se ne è andato. Banja Luka è la capitale della Repubblica Serba di Bosnia.

Ci viene fatta notare una bella cosa: nell'abside, con uno stile che ricorda un po' Rupnik, è dipinta la Dormizione (l'Assunzione, secondo i canoni iconografici dell'Oriente). A destra dell'immagine, ci sono tre santi: Cirillo e Metodio, gli apostoli degli Slavi, e San Sava. Ma San Sava è il santo patrono degli "scismatici" orientali. Alcuni hanno brontolato, ma il vescovo, sapientemente, ha mantenuto la posizione.

Ci accolgono a concelebrazioni con cordialità. Naturalmente, non capiamo nulla dell'omelia. Ma c'è poi un'appendice, saluti, benedizioni, incensazioni. Molte donne hanno in mano dei fiori: in parte li lasciano davanti a un'immagine di Maria, in parte li portano a casa dopo che sono stati benedetti.

Dopo la Messa, ci si ferma nel giardino: si mangia e si beve qualcosa, la gente è contenta. Non ci sono bambini.

Il pranzo è festoso, soprattutto alla fine, quando si canta: si distingue un ex professore di liturgia, profilo da intellettuale; è un francescano e ora è il guardiano del convento di Belgrado, dopo aver insegnato a Sarajevo. Canta "Santa Lucia" con bella voce e tenendo la nota da professionista.

Mons. Hocevar loda la nostra venuta e la nostra amicizia con la Chiesa ortodossa, ma si raccomanda che ci ricordiamo anche dei fratelli cattolici. Ci invita alle celebrazioni per i 1700 anni dell'Editto di Milano, il 20 e 21 settembre a Nis (Naissum, luogo di nascita dell'Imperatore). Andrej ci informa poi che in quei giorni ci sarà solo la celebrazione dei cattolici. Quella degli ortodossi, con tanto di delegazioni vaticane, ci sarà in ottobre. Perché non hanno organizzato una celebrazione comune?

Veniamo riportati all'albergo da un capitano dell'esercito: è in realtà un cappellano militare. Ha l'aria molto mite; è anche parroco nel sud della Serbia.

Un rapidissimo riposo, e alle 15 siamo prelevati dal Vescovo Andrej, che ci dà l'ordine di partenza per monasteri che sorgono nel cuore della Serbia. Le due regioni si chiamano Shumadija e Raska. Belgrado è sempre stata una frontiera, vuoi con l'Austria Ungheria, vuoi coi Turchi. Ma nella Serbia centrale è sorto il primo regno e anche la Chiesa del popolo serbo. Nel XIX secolo, è lì che è cominciata la resistenza contro i Turchi, che ha poi portato all'indipendenza.

Shumadija vuol dire "regione dei boschi". Infatti, ci sono delle belle foreste di pianura. Arriviamo a Kragujevac. Ci accolgono due monumenti recenti e significativi. Anzitutto, una grande croce di pietra di almeno 15 metri, piantata in mezzo a una rotonda. Andrej ci dice che Kragujevac era una città molto "ateista". Il regime controllava gli operai della grande fabbrica 'Zastava' e non era igienico manifestarsi credente. Ma quando il regime è caduto, è arrivato un vescovo santo, proveniente dal Monte Athos; lui ha fondato chiese, ha ripreso la predicazione e ora Kragujevac mostra, a chi arriva, la croce, come insegna. Poco più avanti, però, c'è un'altra rotonda, nella quale troneggia un immenso marchio Fiat. La Fiat, infatti, ha comprato la Zastava, dove produce, fra l'altro, la 500 L. Ne è conseguito un certo benessere, che si vede: nuove costruzioni, città più pulita. Vediamo anche l'insegna di Landi Renzo: la Fiat ha trascinato con sé altre ditte. Sono contento per loro.

Arriviamo a Žiža. La chiesa è stata costruita all'inizio del XIII secolo da San Simeone, già principe Stefan Nemanja. Divenne poi la prima sede episcopale di San Sava. Stefan Nemanja aveva tre figli: Vukan, Stefan e Sava.

Quando rinunciò al regno e andò al Monte Athos, prendendo il nome di Simeone, scelse come successore Stefan (“il Primo Coronato”). Vukan non la prese bene e fu Sava che fece fare la pace ai due fratelli, traslando le reliquie del padre al monastero di Studenica.

Il monastero di Žiča è ora un monastero femminile. L'architettura della chiesa è molto bella, con il solito impianto molto slanciato e la piccola cupola. Purtroppo, durante l'ultima guerra, i tedeschi l'hanno bombardata e così si sono persi molti affreschi. Rimane però quello che ricorda il mistero al quale la chiesa è dedicata, la Dormizione della Vergine. E' dell'inizio del XIV secolo ed è molto bello.

Andrej viene accolto con molto affetto ma sempre con quell'atmosfera di semplicità, di immediatezza e di confidenza, peraltro sempre molto rispettose, che vedremo in tutti i luoghi del nostro percorso.

Le suore sono tante, alcune decine. L'igumena, la badessa, ci porta nella sala degli ospiti, facendoci fare il giro del monastero. Lei e Andrej si conoscono da tanti anni, quand'erano poco più che ragazzi, perché Andrej è originario proprio di questa regione. Arrivano altre tre o quattro suore con liquori fatti in casa, succhi di frutta e una torta “del digiuno” (cioè senza burro), che è una vera delizia.

Non riesco a distinguere i monasteri ortodossi dai monasteri cattolici. E' proprio vero che il monachesimo è “pancristiano”, come diceva don Giuseppe senior.

Andrej ci traduce qualcosa del discorso dell'igumena. Sembra che solleciti la nomina del nuovo vescovo. In effetti, il santo vescovo precedente, monaco del Monte Athos, è morto a soli 63 anni. L'Assemblea dei vescovi non ha ancora eletto un successore, perché si tratta di una successione difficile, proprio per la grande statura spirituale del vescovo defunto. C'è un amministratore, ma le suore giustamente vogliono un vescovo, “perché è da lui che dobbiamo attingere le fonti spirituali, è lui il nostro maestro”. Qui c'è una visione del vescovo davvero straordinaria, come liturgo e maestro spirituale. Quello che dice Sant'Ignazio d'Antiochia qui è scontato: non ci sono ordini religiosi, movimenti, spiritualità particolari: c'è l'unica spiritualità cristiana, custodita dai monasteri. Il vescovo è la fonte della vita spirituale sia dei monasteri che delle parrocchie.

La traduzione però si interrompe presto, perché l'igumena è un fiume in piena. Andrej è in palese difficoltà, anche perché sembra che l'igumena vada giù pesante con dei giudizi sui possibili candidati. Un bellissimo esempio di “*parrhesia*”, di libertà di pensiero e di parola, che suscita l'entusiasta solidarietà di Luisa, che ci tiene a farsi fotografare, lei da sola, in mezzo alle monache.

Andrej viene poi ricompensato con una bellissima grande icona dipinta a mano (produzione locale). Anche noi riceviamo un signorile omaggio.

Il viaggio verso Studenica, ultima tappa della giornata, è naturalmente occupato dai commenti sull'accaduto. Andrej ride, ma non ci rivela quel che si sono detti.

Tuttavia, dopo un po', la bellezza del paesaggio ci zittisce. La strada è una serpentina, che segue il letto di un fiume, che arriva poi al Kossovo. Lo stiamo risalendo, in mezzo a montagne boschive; qua e là qualche villaggio o case isolate. Andrej guida veloce, perché è ormai tardi. Arriviamo al monastero che sta imbrunendo. I monaci sono in attesa: l'accoglienza è quella di protocollo, ma gioiosa e cordiale. Vengono suonate le campane, per annunciare a tutti l'arrivo, l'igumeno porge al vescovo il proprio bastone, perché, finché è presente il vescovo, è lui il superiore. Si va in processione in chiesa, dove il vescovo entra al di là dell'iconostasi, venera le reliquie e benedice i monaci.

La chiesa è bellissima e belli gli affreschi. Ma l'ora è tarda e dobbiamo fare un'altra cosa: hanno preparato tavolini e sedie all'aperto e prendiamo la solita rakia medicinale e un caffè. Siamo a 480 metri e l'aria è fresca. Per di più, siamo digiuni: la torta delle suore è un ricordo lontano. Ma il vescovo deve informare i monaci su come vanno le cose al Patriarcato e deve ricevere notizie. In particolare, viene riferito che gli scavi archeologici procedono bene, lungo il muro di cinta, dove sorgevano gli antichi quartieri dei monaci, distrutti poi, sembra, da un terremoto. Sembra che anche San Sava vi abbia abitato.

Finalmente, l'incontro finisce. Ma ecco la sorpresa. Usciamo dal recinto del monastero, ed entriamo nella foresteria, un grande edificio in stile di albergo di montagna.

Ci aspetta la cena, quando ormai disperavamo. Partecipano con noi, il Vescovo, l'igumeno Tichon e il monaco Vitalje. Parleremo in inglese, mentre mangiamo ottime verdure e pesce.

L'argomento è la fondazione della Chiesa serba, che è avvenuta proprio lì, a Žiča e Studenica.

Emerge con chiarezza il carattere "intermedio" della Chiesa serba. La corona di Stefano venne mandata da Papa Onorio III, ma la liturgia venne ripresa da Costantinopoli, grazie ai soggiorni di San Simeone a Costantinopoli e di San Simeone e San Sava all'Athos.

Questa contaminazione si vede bene nella chiesa del convento. L'esterno è romanico, l'interno, con la cupola e gli affreschi, bizantino.

Edotti di tutto ciò, ci corichiamo felici. Con l'unico rumore del verso di qualche civetta.

16 agosto

La sveglia alle 6 ci permette di partecipare alla liturgia monastica, ben fatta e neanche tanto lunga. L'Eucaristia comincia alle 6,45 e alle 8 è finita.

E' presente un discreto numero di fedeli. Andrej, a un certo punto, va a rinforzare il coro. Dirà poi che non erano molto abili. In ogni caso, fa impressione vedere un vescovo comportarsi con tanta semplicità.

Alla fine, vado a baciare la croce che il celebrante ha tra le mani e a prendere l'antidoron, il piccolo pezzo di pane che è un ritaglio dell'avanzo che rimane quando si prepara il pane eucaristico. Il gesto è apprezzato.

Il p. Vitalje, che è molto gentile e disponibile, assieme a un novizio ci spiega la chiesa. E' stata costruita proprio da San Sava, con la pietra di una cava lì vicina, molto bella, grigia con striature più scure, e molto resistente, così che sembra nuova. Nel XIV secolo è stato aggiunto un "nartece", un corpo di fabbrica, a protezione dalle intemperie. Lì si apre il bel portale, con una Madonna col Bambino e Santi, e si accede anche alle due cappelle, di S. Sava e di S. Lorenzo. Si entra nel vestibolo, con pitture di Santi, poi nella chiesa vera e propria. Vi sono sepolti San Simeone (già Stefan Nemanja), sua moglie, divenuta monaca col nome di Anastasia, e suo figlio Stefano "Primo Coronato". Le mummie di questi ultimi sono custodite in casse di legno e avvolte in drappi. Solo una piccola parte del cranio è scoperta, così che i fedeli possano baciarli sulla fronte.

Gli affreschi hanno una storia. Sono stati eseguiti in tre riprese. L'ultima volta, all'inizio dell'800. Erano brutti e sono stati tolti. Ma, per ancorare l'intonaco alla parete, gli affreschi sottostanti erano stati martellati, così che oggi si presentano con una fitta rete di pois bianchi. Con molta pazienza, li stanno restaurando.

Ma questi affreschi più antichi appartengono a due epoche. I più recenti, al XVI secolo, quando la chiesa fu danneggiata da un terremoto. Gli altri, invece, all'inizio del XIII. Si riconoscono, perché lo sfondo, azzurro, in quelli del XVI secolo si è inscurito. Gli affreschi più antichi sono di una bellezza unica e non sono stati martellati, grazie a Dio. Sul fianco di un pilastro c'è una Madonna con Bambino, di struggente dolcezza. Il capolavoro è però una Crocifissione, che occupa la parete di fondo, sopra la porta d'uscita. E' opera di un artista bizantino, o almeno che ha imparato a Costantinopoli.

Gesù è rappresentato morto, con tratti dolcissimi. Giovanni, a destra, si tiene il capo in segno di grande dolore. Maria, invece, ha lo sguardo rivolto verso di noi, che contempliamo il dipinto, e con la mano indica il Figlio.

Mi sembra di rivedere il mosaico di San Clemente a Roma, la stessa solenne dolcezza. Sembra un ossimoro, ma è così.

Ci sono gli angeli che volano attorno alla croce e i simboli del sole e della luna. Lo schema iconografico, ancora una volta, è identico a quello coevo in Occidente.

Questa "koinè" cristiana la troviamo anche nella chiesa adiacente, del XIV secolo, dedicata ai santi Gioacchino e Anna. Anche qui, dipinti finissimi.

Il ciclo narrativo è tratto dal Vangelo apocrifo di Giacomo e coincide con quello, per esempio, della cappella degli Scrovegni, con Gioacchino tra i pastori, la visione dell'angelo, l'incontro e il bacio alla porta di Gerusalemme, la nascita di Maria e la sua offerta al Tempio.

Più sotto, c'è la chiesetta di San Nicola, che viene usata d'inverno, e che mi ricorda tanto san Francesco. I nostri interlocutori dicono che in effetti molti vedono un'affinità tra Francesco e Sava, del resto, contemporanei.

La visita all'antico refettorio e al museo completa il nostro giro. E' tradizione che dopo la liturgia i monaci si riuniscano subito con l'igumeno nella sala comune. In questa, molto grande, solo nelle grandi feste. Nel museo, spicca l'anello d'oro di Santo Stefano "il Primo Coronato".

Colazione e partenza. Di giorno, ammiriamo la valle, boscosa e ricca di acqua. Passiamo Žiča e Kragujevac, mentre parliamo delle nostre impressioni e della necessità di approfondire i nostri rapporti. Andrej, riferendo i suoi studi a Muenchen, dice che l'ecumenismo deve svilupparsi a quattro livelli: quello dei canonici, quello della teologia, quello della carità e quello dei monasteri. I primi due non possono sussistere senza il fondamento del quarto, cioè della dimensione spirituale.

Io aggiungo che, come siamo passati dalla visione di ciò che ci divideva a quella di ciò che ci unisce, dobbiamo ora fare un altro passo e metterci nella prospettiva dello "scambio dei doni", cioè di ciò che appartiene a ciascuno e può arricchire l'altro.

In questi conversari arriviamo a mezzogiorno. La nostra meta, un monastero che sorge vicino al confine rumeno, a destra dell'autostrada che sale a Belgrado, si sta rivelando troppo lontana. A malincuore, accettiamo la proposta di Andrej di sostituire il monastero con il mausoleo della famiglia reale [Karadordević](#). Sorge sulle colline di Oplenac, sopra la città di Topola.

Il Mausoleo è una chiesa, a croce greca. Le pareti e le cupole sono coperte di mosaici. All'ingresso, la vita di San Giorgio. Poi, le scene della vita di Cristo e i Santi. E' indicativo che la storia degli apostoli si prolunghi, senza soluzione di continuità, con i santi serbi, compresi i re, fino a san Lazzaro, quello che morì nella battaglia del Campo dei Merli, nel XIV secolo.

Nella chiesa superiore è sepolto il primo re della Serbia indipendente dopo il dominio turco, Pietro I. Nella cripta, gli altri membri della famiglia, a cominciare da Alessandro I, ucciso a Marsiglia da un terrorista (oggi lo chiameremmo così) bulgaro, assieme al presidente francese nel 1934. Il successore era Pietro II, che però aveva solo 11 anni. Venne affidato a un reggente, Paolo, che, vedendo imminente l'invasione tedesca, nel 1941 aderì al Patto tripartito di Germania, Italia e Giappone. Questo egli fece, per risparmiare il suo popolo. Ci fu la rivoluzione, e Pietro II regnò solo 10 giorni. A quel punto, infatti, Hitler invase la Jugoslavia e distrusse Belgrado. Pietro II emigrò a Londra, e dopo la guerra in America, dove è morto.

Il padre di Andrej aveva seguito il principe Paolo. Per questo, dopo la rivoluzione, fuggì e finì esule in Italia, passando per diversi campi profughi. Poi emigrò in Germania, dove si sposò e dove Andrej è nato; ordinato prete, vi ha svolto il ministero di parroco.

Scendiamo dalla collina, ma solo per salirne una seconda, dove la cripta di una grande cantina contiene botti di ottimo vino. Un regalo a testa conclude la visita.

Successivamente, è un lungo viaggio fino a Belgrado, passando attraverso paesini ridenti, in una campagna coltivata in un'economia familiare.

L'Hotel Palace raccoglie le nostre stanche membra. Mangeremo con Katarina e Danica, le due ragazze che p. Andrej mandò a studiare l'italiano da noi. Un cocktail al Patriarcato (in realtà, un succo centrifugato da Andrej con la macchina regalata dalla mamma) conclude la giornata. Persino Andrej è un po' spento: ha guidato per almeno 500 chilometri in due giorni ed è stata una guida straordinaria. Ma ora la debolezza della carne presenta ragionevolmente il conto.

17 agosto

La mattinata è dedicata allo shopping. Anzitutto, quello religioso. Andiamo dall'equivalente di "Bizzocchi" al Patriarcato. Compro una Bibbia e una croce. Ma le cose più belle costano un po' troppo. Poi, ci aggiriamo per il mercato: tanta frutta e verdura a prezzi stracciati. Ma io cerco altro e finalmente lo trovo: tre meravigliose sveglie meccaniche, in bella mostra sul marciapiede di una viuzza, dove alcuni signori vendono le cose usate. Faccio collezione di vecchie sveglie, rigorosamente meccaniche. Quelle al quarzo non mi interessano: voglio sentire il ticchettio. Prima di imbartermi in questi meravigliosi oggetti, esito molto di fronte a una superba onorificenza del periodo comunista. Per un momento, mi attrae una autentica maschera antigas, nuova, uscita da chissà quale magazzino. Superbo è anche un trapano, del peso di almeno dieci chili, di evidente origine sovietica. Ma le sveglie ... Con l'aiuto di Guido compro le prime due, per 500 dinari, cioè meno di cinque euro. Ma poi debbo assolutamente tornare indietro, perché dovevo completare la coppia: due meravigliosi oggetti, marcati "Jugoslavia", uno con il rivestimento rosso e l'altro con il rivestimento blu, con la tipica, assolutamente tipica sfumatura dei tempi autarchici del regime. E pensare che in Italia c'era chi vagheggiava, senza conoscerla, l'"autogestione" delle fabbriche jugoslave!

Torniamo nel corso principale. Prezzi e vetrine occidentali. Lentamente, riguadagniamo l'albergo e alle 12 il Patriarcato.

Andrej ci aspetta: vuole assolutamente usare ancora la sua centrifuga. Poi, ci fa vedere le fotografie della sua ordinazione episcopale e non manca di farmi notare che io, pur invitato, non c'ero. Qui nulla si dimentica e poco si perdona. Ma so quello che devo fare: all'aeroporto, prima di separaci, gli chiedo formalmente scusa e lui, signorilmente, attribuisce a motivi pastorali la mia assenza.

Andiamo al Punto Interrogativo per l'ultimo spuntino. Andrea si è fermato dal Patriarca: domani dovrà andarlo a rappresentare a Nuova Belgrado; celebrerà la liturgia e poi incontrerà i preti per parlare del progetto di istituire la nuova diocesi. 600.000 abitanti, abbandonati a se stessi durante il comunismo, provenienti da tutte le parti della Serbia, spesso senza lavoro e con l'anima devastata, richiedono – dice – una vicinanza, una prossimità della Chiesa, che deve andare a trovarli a casa e offrire amicizia e conforto.

Ancora una volta, mi colpisce questo affetto per il popolo, una vera e propria identificazione tra la nazione e la Chiesa. Ma se si conosce la storia, tutto si spiega.

Dopo il Patriarca, Andrej ci raggiunge. Tiriamo le somme del nostro viaggio.

Intanto, c'è il grande interesse per la nostra Chiesa. Ricorda spesso la sua prima visita e in particolare gli aspetti della nostra attività pastorale, le liturgie vive, il dialogo con i bambini, l'articolazione nel territorio.

Una cosa interessante ce l'ha detta, riferendo la risposta di un suo professore di liturgia all'osservazione di uno studente, che diceva che la liturgia romana gli sembrava molto molto povera, a confronto di quella orientale. Il professore rispose che questo dipendeva dal fatto che la liturgia romana è più antica e più prossima a quella dei tempi apostolici, mentre quella orientale risente dell'influenza del cerimoniale imperiale. E' una osservazione molto buona, confermata dal fatto che la liturgia copta e siriana sono molto più "popolari" di quella greca o russa.

Tuttavia, quando dice che la gente, quando esce dalla liturgia, è contenta e gioiosa, qualche motivo di riflessione ci viene offerto.

In ogni caso, il nodo della questione sono i monasteri. Non è un caso che lui ricordi la nostra visita a Montesole, che lo ha convinto della ricchezza spirituale della Chiesa italiana. Ho comprato, al Patriarcato, la carta dei monasteri della Serbia (circa 7.000.000 di abitanti) e del Montenegro (500.000 abitanti). Sono, ad occhio e croce, più di cento e tutti funzionanti. La facoltà di teologia di Belgrado ha 1.000 studenti (maschi e femmine) e i monaci e le monache giovani hanno un'evidente buona preparazione culturale. Tuttavia, dice Andrej, soprattutto i più anziani hanno ancora la mentalità ostile al cattolicesimo. Secondo costoro, le "cadute" dell'umanità sono state quattro: Adamo, Giuda, il Papa e Lutero.

Per questo, dice la vostra visita è stata importante e il Patriarca è stato molto contento che gli abbiate parlato bene di Papa Benedetto e di Papa Francesco.

Come continuare? Io penserei così:

1. L'organizzazione di un pellegrinaggio. L'itinerario ce l'ha già dato lui: Trieste, Zagabria, Belgrado, i monasteri della Serbia, l'autostrada fino a Salonicco, l'Athos e i monasteri della Grecia centrale, il Montenegro, Bari.
2. La visita di un professore della facoltà teologica e di qualcuno impegnato nella pastorale, a Reggio per presentare le prassi e le problematiche dell'Ortodossia riguardo alla pastorale dei divorziati e alla loro ammissione a un secondo o terzo matrimonio.
3. La stessa cosa riguardo alla storia del diaconato femminile e alla sua eventuale reintroduzione nella chiesa ortodossa.
4. La venuta a Reggio di artisti serbi per affrescare una chiesa (per esempio, quella dello Spirito Santo). E' interessante quello che Andrej ci dice: essi possono venire solo con la benedizione del Patriarca, perché affrescare una chiesa è un atto "spirituale".

Abbiamo un po' premura, abbiamo un aereo, che parte. Andrej ci viene a prendere all'albergo e ci porta all'aeroporto. I saluti sono affettuosi e un po' commossi. E' molto contento che sia venuta una coppia di sposi. L'amicizia è vera e profonda. Qui, i sentimenti sono forti, nel bene e nel male. Noi abbiamo avuto la fortuna di stabilire degli affetti sinceri.

Don Giuseppe Dossetti